Skribi - Conversano (BA)

L'estate in cui finì l'infanzia

ELENA MANZARI

In quest'opera breve e densa, carica di tensione e tenerezza, Enrico Macioci racconta come l'infanzia possa essere bruscamente interrotta da un imprevisto: quella di Francesco viene stravolta dalla scomparsa del suo amico Christian mentre tornava a casa dopo un pomeriggio di giochi e confidenze; in quegli stessi giorni Alfredo Rampi cade nel pozzo di Vermicino dando il via alla prima maratona televisiva di una diretta dell'orrore. Tutti e tre hanno sei anni e scopriranno come il mondo degli adulti possa essere incapace di aiutarli.

Sfondate la porta ed entrate nella stanza buia, oltre che il titolo di quest'opera, è anche l'ultima frase pronunciata da Alfredo e diventa una metafora potente del nostro essere al mondo; la ricostruzione della vicenda di cronaca affianca così la storia principale, ne diventa una cassa di risonanza e un po' per volta sembra suggerirci che a perdere l'innocenza, in quella primavera inoltrata dell'81, fu una nazione e non solo il protagonista di questo romanzo.

In queste pagine ci si interroga su come il nostro rapporto con l'informazione e la percezione dei pericoli che insidiano i bambini siano cambiati da allora, su quanto le inquietudini che turbano i genitori possano trasmettersi ai figli e viceversa, ma sono anche pagine piene dello slancio, della bellezza, del mistero che attraversano lo sguardo dei più piccoli e talvolta anche degli adulti.

(TerraRossa, pp. 108, € 14)

Nina - Pietrasanta (LU)

Nel fuoco arde il "minority stress"

ANDREA GELONI

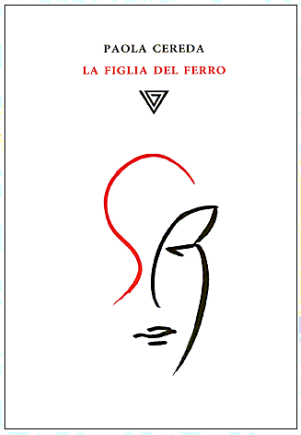
Kasih, ragazza tedesca non bianca, non ci dice da dove viene perché sa quanto bisogno abbiamo di questa informazione per poterla incasellare nelle storie preconfezionate dei poveri profughi. E siamo specialmente noi, gli accoglienti, quelli che pensano di comprendere, i destinatari del suo sfogo.

È notte e Kasih sta aspettando che arrivi mattina perché forse la sua amica di tutta una vita, Saya, sarà scarcerata. È accusata di aver dato fuoco a un condominio nel quale viveva un attivista di estrema destra, uno di quei «quarantenni falliti senza un titolo di studio che non erano riusciti ad ammazzarsi al momento giusto». Kasih ce l'ha eccome un titolo di studio, noi bianchi siamo buoni e la facciamo studiare, solo che poi non la facciamo lavorare anche se parla tedesco (e inglese) meglio di parecchi madrelingua. Ma non è bianca, e i tedeschi le si rivolgono in (pessimo) inglese. Direte: eh, ma che esagerazione, che ingratitudine. Ed è esattamente lì che Shida Bazyr ci vuole portare con *Fuoco*: alle radici di un'esasperazione, che se non è diventata violenza è solo perché le persone trovano modo di salvarsi lo stesso, tramite cose antiche e preziose come l'amicizia, che non tradisce. Il suo ragazzo se n'è andato forse proprio perché lei non gli raccontava tutto, per non fare la vittima: adesso Kasih ne ha abbastanza e ci racconta tutto il *minority stress* circondata dal quale è cresciuta e che noi non riusciamo a vedere. Una lettura feroce e bellissima.

(trad. di Lavinia Azzone, Fandango, pp. 360, € 20)

Bottega del Libro - Ostuni (BR)

Le ingiustizie non sono disgrazie



ILARIA MARIANNA TALIENTE

Tre son le lezioni che il padre di Iole le lascia in eredità: non avere padroni, porsi sempre buone domande e saper distinguere le ingiustizie dalle disgrazie, perché, se queste ultime capitano, le prime scaturiscono dalle scelte e dalle azioni di ciascuno. Solo chiamando le cose col proprio nome, le si può cambiare. Iole è una lavandaia figlia di un anarchico, cresce all'Elba negli anni del secondo conflitto mondiale, ma è soprattutto una donna libera, che vuole abitare il proprio corpo, il proprio desiderio e la propria sessualità senza vergogna. Questa sua ostentata libertà fa storcere il naso a molti, compresa la madre di quel Mario che lei ama da sempre, ma sarà proprio un suo atto di coraggio e sacrificio a salvare tutti.

Il corpo della ragazza, vivisezionato dall'opinione altrui e quasi spezzato dalla violenza della guerra e degli uomini, si affianca al corpo dei soldati, mutilati, dentro e fuori, dal combattimento. Tutti aspirano ad una ritrovata interezza. Lo fa Iole, ricucendo i pezzi della sua gonna rossa a fiori blu, lo fanno le donne stuprate, lo fanno tutti gli elbani, in un modo o nell'altro. Lo fanno anche i soldati come Ibrah, fuciliere senegalese che della guerra che sta combattendo comprende solo in parte il senso. Ma questo intero non sarà mai uguale a quello del prima. La forza di Iole risiede proprio nell'aver imparato sin dalla tenera età a far sì che gli affanni ed i dolori di un tempo infausto non spengano la sua fiamma, quell'energia vitale che si ostina a resistere, a sopravvivere nonostante tutto.

Con *La figlia del ferro*, un romanzo ispirato ad una storia vera, tanto incentrato sulla protagonista, quanto corale, Paola Cereda restituisce complessità ad una realtà storica da molti ignorata e lo fa con uno stile chiaro e netto, ma ugualmente ricco ed emotivamente carico.

(Perrone, pp. 238, € 16)

annavoltaggio@giulioperroneditore.com

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.